

Polemiche su sessualità e Lutero

La Germania accoglie il Papa

Giovanni Paolo II intraprende, oggi pomeriggio, il suo terzo viaggio in Germania, dopo la riunificazione, ed avrà come prima tappa Paderborn per concludersi domenica davanti alla porta di Brandeburgo. Al centro dei suoi incontri il dialogo con i protestanti ed il futuro dell'Europa contrassegnato da gravi problemi sociali. Insoddisfazione tra i luterani perché a 450 anni dalla morte di Lutero non è stata inclusa nessuna città della Riforma. I cattolici e la morale sessuale.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Con il suo terzo viaggio che si svolge in una Germania riunificata, rispetto a quelli del 1980 e 1987, e dove i cattolici sono incalzati dalla maggioranza luterana e da fenomeni di indifferenza religiosa e di crescente inquietudine sociale, Giovanni Paolo II si propone di rilanciare il dialogo ecumenico e di perorare la causa di un'Europa democratica e solidale contro ogni rigurgito di forme di razzismo e di antisemitismo parlando domenica davanti alla porta di Brandeburgo ed all'Olympiastadion.

Papa Wojtyła, che giunge alle 19 di oggi a Paderborn avrà domani un incontro con i rappresentanti delle Chiese Evangeliche in Germania per fare il punto sul dialogo ecumenico. Vi incontrerà pure i 102 vescovi del Paese riunito per riflettere insieme, dopo la caduta dei muri, sul nuovo corso politico europeo e mondiale, sui fermenti crescenti tra i cattolici tedeschi che accettano sempre meno le direttive della Sede apostolica in materia di morale sessuale ed a proposito dei divorziati esclusi dai sacramenti.

Il malessere è talmente diffuso e sotto certi aspetti acuto che, dopo le prese di posizione dei teologi e la raccolta di oltre un milione di firme di semplici cattolici su un documento che lo scorso anno fece molto rumore tanto da essere imitato anche in Italia, se ne è fatto interprete il 3 giugno scorso lo stesso cancelliere Helmut Kohl. Questi, dopo aver fatto rimarcare i meriti di Papa Wojtyła per il contributo dato ai cambiamenti del 1989, lo ha sollecitato a riflettere sul fatto che, secondo recenti sondaggi, una massiccia maggioranza di cattolici tedeschi sono schierati da tempo a favore di una libera regolazione delle nascite. Un intervento che non ha mancato di suscitare qualche imbarazzo in Vaticano.

C'è, inoltre, un'insoddisfazione da parte dei protestanti, che oggi sono 28 milioni e mezzo rispetto ai cattolici che sono quasi 28 milioni su 81 milioni di abitanti, per il fatto che Giovanni Paolo II, recandosi per la terza volta in Germania e in coincidenza con le celebrazioni del 450° anniversario della morte di Martin Lutero, non abbia previsto nel suo programma una visita a Warburg, dove il grande riformatore tradusse la Bibbia in tedesco, né a Wittenberg, dove l'ex monaco agostiniano affisse alla porta della cattedrale le ben note 95 tesi contro le indulgenze la cui vendita aveva provocato uno scandalo di vaste dimensioni con il Giubileo del 1500 celebrato da Papa Borgia, Alessandro VI.

E alla denuncia di Lutero aveva reagito Leone X con la scomunica mai ritirata dalla Sede apostolica favorendo, così, lo scisma. È vero che, di fatto, la scomunica è divenuta sempre più ininfluente dal momento in cui, dopo il Concilio Vaticano II, la S. Sede ha avviato un dialogo con il mondo protestante accompagnato da ulteriori atti concilianti e, soprattutto, dopo che con l'enciclica «Ut Unum Sint» del 25 maggio 1995 Giovanni Paolo II ha messo in discussione, persino, il suo «primo» vescovo di Roma proponendo a tutte le altre Chiese cristiane di ridefinire «insieme» l'ufficio. Ma, proprio in questa direzione, avrebbero assunto portata storica una sua visita ai luoghi di Lutero ed una dichiarazione di revoca formale della scomunica anche in vista del Giubileo del 2000 che si vuole celebrare nel segno della «riconciliazione» e del «reciproco perdono» alla luce di un approfondito «esame di coscienza» per gli errori del passato. È, però, previsto un discorso forte, sul piano ecumenico, a Paderborn nel famoso istituto Johann-Adam-Mohler, i cui responsabili hanno intrecciato da tempo un dialogo con i rappresentanti delle Chiese della Riforma.

Ma il momento culminante della visita si avrà nelle undici ore che il Papa trascorrerà a Berlino dove - oltre agli incontri che avrà la mattina con il presidente della Repubblica, il protestante Roman Herzog, e nel pomeriggio con il cancelliere, il cattolico Helmut Kohl - beatificherà due martiri del nazismo: don Bernhard Lichtenberg e don Karl Leisner. Dopo Edith Stein, l'ebrea convertitasi al cattolicesimo, e Rupert Mayer, ora altri due tedeschi vengono additati alla venerazione del mondo cattolico universale. Il Papa avrebbe voluto beatificare Bernhard Lichtenberg, morto nel settembre del 1943 durante il suo trasferimento nel lager di Dachau, nel corso di un viaggio che aveva in programma di compiere nella Germania comunista dove il sacerdote aveva avuto riconoscimenti anche ufficiali, ma poi ci fu la caduta dei muri. Forse, pochi sanno che lo scrittore Rolf Hochhuth, autore di «Il Vicario», prese ad esempio proprio il parroco Bernhard Lichtenberg, che già nel 1935 protestava presso Hermann Göring per le condizioni di vita dei prigionieri tenuti nel campo di concentramento di Esterwegen e che nel 1938 difese e pregò per gli ebrei perseguitati dopo la famosa «Notte dei cristalli», per contrapposizione a Pio XII che, in quel tempo, era Nunzio apostolico a Berlino.



Il cancelliere Kohl con il segretario delle Nazioni Unite Boutros Boutros-Ghali

Reiss/Ap

Gli Usa affondano Ghali

No alla ricandidatura, insorge mezza Europa

Clinton «licenzia» Boutros Ghali. «È tempo di trovare un nuovo segretario», dice la Casa Bianca a poche ore dall'annuncio del segretario di volersi ricandidare per altri cinque anni alla guida dell'Onu. Parigi scende in campo apertamente per la riconferma del segretario che trova sostegno a Bonn e Roma. Cautela a Londra. Sullo sfondo il futuro dell'Onu e la riforma del Consiglio di sicurezza. Washington avverte: veto sulla rielezione di Boutros Ghali.

TONI FONTANA

ROMA. «Dopo attenta considerazione il presidente Clinton ed il segretario di Stato Christopher hanno deciso che le Nazioni Unite hanno bisogno di una nuova guida». Stavolta la Casa Bianca non ha davvero usato giri di parole per dare il benvenuto a Boutros Ghali che poche ore prima si era candidato a guidare l'Onu per altri 5 anni a partire dal gennaio 1997.

Il portavoce del Dipartimento di Stato Burns ha liquidato la questione con poche e determinate parole: «Riteniamo - ha detto - che sia giunto il momento di avviare la ricerca di un nuovo segretario generale». Un «licenziamento» in piena regola insomma, prevedibile e annunciato che apre un braccio di ferro tra Stati Uniti ed Europa. Sullo sfondo la riforma ed il futuro delle Nazioni Unite la cui credibilità è ridotta ai minimi storici dopo i fiaschi

in Somalia, Ruanda e Bosnia e anti- che battaglie e rivalità nella famiglia europea e tra i potenti del mondo. La Francia infatti si è schierata con decisione per la rielezione di Boutros Ghali, altrettanto, ma più timidamente, hanno fatto tedeschi e italiani. Cauti gli inglesi. Washington invece definisce «irrevocabile» la bocciatura del segretario e pone il veto sulla sua rielezione.

Da mesi infatti la stampa americana, soprattutto quella che riflette le posizioni della Casa Bianca, sta conducendo una durissima campagna contro Boutros Ghali indicata quale responsabile dei fiaschi e dei disastri finanziari dell'Onu. Mercoledì sera il segretario ha affidato al portavoce Ahmed Fawzi il compito di annunciare la ricandidatura. Il mandato infatti scade a fine anno (Boutros Ghali è stato eletto il primo gennaio 1992). «Il segre-

tario - ha detto Fawzi - ha avuto un forte incoraggiamento da parte di molti paesi di consiglio di sicurezza e spera di ottenere il sostegno di tutti gli Stati membri e della comunità internazionale». Ma Boutros Ghali ed i suoi collaboratori erano certamente consapevoli che la Casa Bianca non avrebbe raccolto l'appello, anche se forse non immaginavano una reazione americana così dura ed esplicita. Anticipando tutti sul tempo gli americani anno fatto sapere che occorre «cercare un altro segretario generale ed è necessario concentrarsi sulle riforme per entrare nel prossimo secolo». Washington sta del resto facendo mancare alle casse dell'Onu oltre un miliardo di dollari di contributi.

Dopo l'uscita statunitense sono però scesi in campo i sostenitori di Ghali. A Parigi il portavoce del ministero degli Esteri Jacques Rummelhard ha detto che «è una tradizione fortemente radicata che il segretario generale svolga un secondo mandato e voi conoscete - ha aggiunto rivolto ai giornalisti - la stima e la considerazione che noi abbiamo per Boutros Ghali». Più cauto ma non dissimile il giudizio dei tedeschi. Boutros Ghali è in visita in Germania e ieri a Bonn il ministro degli Esteri Klaus Kinkel lo ha accolto con entusiasmo «Quello che lei ha fatto è di enorme portata - ha

detto - la rispettiamo e la riconosciamo. Naturalmente le Nazioni Unite debbono affrontare le sfide della nuova era. E tutti sappiamo quello che lei è riuscito a fare in questa materia». Cauti il primo commento italiano. Alla Farnesina si fa notare che è prematuro affrontare la questione e che Roma intende concertare una posizione con gli altri partners europei. La Farnesina fa comunque notare che la riconferma del segretario «è un fatto» anche per rimettere l'incarico nelle mani di un rappresentante della «stessa area geografica». In questo caso l'Africa che sostiene a gran voce la ricandidatura dell'ex collaboratore di Sadat. Tornano all'Europa c'è infine da registrare la cauta presa di posizione dell'inglese John Major che, riferendosi a Ghali, ha lodato «l'emminente uomo di Stato che ha servito con onore». Ed il capo del Foreign Office Malcolm Rifkind, che mercoledì vedrà Ghali, ha aggiunto che la candidatura «era attesa da tempo». Gli europei sembrano uniti, ma in realtà nel vecchio continente vi sono idee diverse su come riformare l'Onu. La Germania punta ad un seggio permanente assieme al Giappone, mentre l'Italia propone di aggregare al consiglio di sicurezza 8 o 10 seggi non permanenti da distribuire a rotazione biennale tra un gruppo di 24-30 paesi sparsi nel mondo.

Netanyahu «È ora di fermare i matrimoni misti»

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu si è scagliato ieri contro i matrimoni misti e l'assimilazione degli ebrei della Diaspora ai non ebrei. Parlando a Gerusalemme davanti all'Esecutivo sionista, Netanyahu ha sostenuto che «l'assimilazione ha fatto perdere al popolo ebraico i suoi tratti che la Shoah», lo sterminio di sei milioni di ebrei da parte dei nazisti durante la Seconda guerra mondiale. Per contrastare questo fenomeno, ha detto ancora Netanyahu, «è necessario condurre in Israele il maggior numero possibile di ebrei». Con queste asserzioni, Netanyahu tende a rafforzare la traballante alleanza di governo assumendo le tesi più ultraraziste sostenute dai partiti ultrareligiosi, depositari dell'«ortodossia ebraica», quei partiti il cui sostegno è decisivo per mantenere in vita il governo di centrodestra. In questo modo, Bibi non fa altro che rilanciare una visione del mondo diviso in due, dove il Bene, la purezza, è rappresentata dagli ebrei, e il Male, con cui non confondersi, dai Gentili.

Ginevra, salta l'accordo

Disarmo nucleare Stop al Trattato l'India non lo firma

GINEVRA. All'improvviso il Trattato per la totale messa al bando di tutti i test atomici che stava venendo alla luce grazie alla Conferenza di Ginevra sul disarmo è entrato in una zona d'ombra. Potrebbe addirittura naufragare, se qualche miracoloso evento non giungerà a salvarlo in extremis entro la fine della prossima settimana. L'India - uno dei paesi chiave in questo campo - ha fatto sapere che non lo firmerà nella sua forma attuale. E per modificarne la bozza - per la cui redazione ci sono voluti mesi e mesi di duro negoziato - occorrono sottili e complesse trattative per le quali non resta più molto tempo. «Questo trattato è stato concepito per favorire gli interessi dei paesi nucleari, non per promuovere il disarmo, ed è contrario agli interessi del mio paese», ha tuonato il rappresentante indiano alla Conferenza. La reazione a caldo della diplomazia che ruota intorno al negoziato di Ginevra è che il tanto atteso Trattato giunto ormai in dirittura d'arrivo è destinato a saltare per quest'anno, dato che per potere essere approvato in settembre dall'Assemblea generale dell'Onu deve essere pronto entro la fine di giugno. In tal caso il Trattato potrà essere rimesso sul tavolo il prossimo anno, ma il clima politico internazionale potrebbe non essere più favorevole come ora.

Paura in Gran Bretagna

Adams ammette «L'Ira spaccata» Allarme attentati

LONDRA. Cresce in Gran Bretagna la paura di nuovi, spettacolari attentati dell'Ira dopo l'autobomba che sabato scorso ha messo in ginocchio Manchester, una delle sedi dei campionati europei di calcio. Sir Hugh Annesley, capo della polizia in Irlanda del nord, ha dato oggi per «possibili» ulteriori azioni della guerriglia indipendentista cattolica non solo sul territorio metropolitano del Regno Unito ma anche in Ulster. «Non sappiamo quali siano le vere intenzioni dell'Ira», ha indicato sir Hugh sulla scorta degli input che gli vengono anche dai servizi segreti. Il capo della «Royal Ulster Constabulary» la vede particolarmente brutta se i bombardatori dell'Ira ritornano in azione a Belfast, Londonderry o in qualche altra area dell'Irlanda del nord ci sarebbero «immediati attacchi di rappresaglia» da parte dei gruppi paramilitari protestanti. E' addio processo di pace. La provincia ripiomberebbe nella guerra civile strisciante che in 25 anni ha fatto 3.200 morti. Rivendicando l'attentato di Manchester, l'Ira ha lasciato la porta socchiusa ad un possibile ritorno al cessate il fuoco. - In un messaggio ad una radio di Dublino la guerriglia cattolica ha rinfacciato al governo Major di aver scartato le opportunità di pace ma si è detta «ancora pronta a intensificare il processo democratico di pace».

DALLA PRIMA PAGINA

Erano le anime nere

erano, con il ministro della difesa Pavel Graciov, la «corte» che circondava Boris Eltsin e che spesso, negli ultimi anni, ne ha dettato le scelte. La loro destituzione segna una svolta. È, al momento, la seconda importante conseguenza del voto di domenica scorsa. La prima era stata, come noto, l'alleanza stretta fra il presidente e Aleksander Lebed, un'alleanza stretta come un patto elettorale, in vista del ballottaggio del 3 luglio, ma che sta già imprimendo alla dinamica politica moscovita un segno molto diverso dal passato. Per di più, con una rapidità inattesa. In primo luogo ha modificato gli equilibri al vertice. C'era «il vero» all'origine un aspro conflitto personale tra Lebed e Graciov. Era uno scontro acceso all'interno dei vertici di uno dei grandi poteri russi, quello militare, in cui si mescolavano diversità di visioni e rivalità di altra natura. Ma la resa dei conti avvenuta in queste ore non può essere certo ridotta all'esito di un semplice complotto di palazzo. E anche se lo fosse, il segno che ha assunto è però molto diverso ed è abbastanza chiaro: indica che gli equilibri del

potere si sono rotti o, quanto meno, sono cambiati perché è cambiata la prospettiva su cui Eltsin ha deciso di muoversi. Era questo il vero dilemma aperto dal voto di domenica scorsa. Un voto che aveva dato un vantaggio al presidente, che aveva mostrato la pericolosità e i limiti del suo principale antagonista, il neocomunista Zjuganov, ma che in ogni modo - a prescindere dal risultato del ballottaggio - aveva riproposto in termini ancora più precisi il problema Eltsin. Era il problema progressivamente maturato negli ultimi anni, reso evidente dall'eclisse politica del presidente e da quello che fino a sei mesi fa sembrava il suo inarrestabile declino, un problema non cancellato dalla sua rielezione elettorale e che è ancora sul tappeto cioè l'ambiguità della transizione russa e della sua leadership. Da domenica scorsa l'inquietudine del Cremlino aveva di fronte a sé due possibilità: la prima era quella, adombrata da molti, di giungere ad un disimpegno o innaturale patto con i neo-comunisti, di dare i conti non con i rischi insiti nella loro ascesa ma con la forza che hanno accu-

mulato grazie al risultato elettorale dello scorso dicembre combattuto ai suffragi raccolti da Zjuganov. Sarebbe stata una svolta, anche questa. Ma nella direzione di un compromesso di potere, capace di tenere insieme gli elementi della continuità della «nomenklatura», quella economica e burocratica che ha seguito Eltsin e quella che si è riproposta con i neo-comunisti. Ma c'era anche un'altra strada che il presidente poteva imboccare, quella di affrontare il ballottaggio cercando di essere egli stesso il padrone del gioco e, soprattutto, puntando a costruire un'alleanza con quella «terza forza», pur essendo una minoranza, puntata e punta a sciogliere le ambiguità di questa fase nel senso del completamento della democratizzazione, in termini politici e sociali. Se il patto con Lebed poteva essere stato considerato un gesto apertamente elettorale, con l'obiettivo di recuperare quella parte importante di voti che l'ex generale era riuscito a raccogliere al primo turno, la nascita di Graciov e delle altre tre «anime nere» è un gesto al tempo stesso simbolico per quello che riguarda il passato e carico di significati per quello che riguarda le attese sul futuro simbolico. «Io si è già detto» perché escono dalla scena gli uomini più ambigui di questo periodo, quelli che spesso hanno dato il tono alle decisioni che hanno scan-

dito il declino di Eltsin, dalla guerra in Cecenia al mixer di populismo e di autoritarismo della sua politica, gli uomini oltretutto che sono state gli avversari dichiarati delle forze che spingevano per portare più avanti la democratizzazione il messaggio per il futuro è altrettanto chiaro: dice che l'alleanza con Lebed non riguarda una fase ancora da aprirsi, ma è operativa, non è intercambiabile con altre, a cominciare dai poteri oscuri. Che presuppongono delle scelte, anche drastiche. Queste scelte sono state apprezzate dall'insieme dell'area liberale e riformatrice. Un apprezzamento importante non solo perché in questo modo al voto del 3 luglio lo schieramento che sostiene il presidente va con un profilo più chiaro, ma soprattutto perché da quel senso che anche in Russia le elezioni hanno un peso, decidono smuovono schieramenti, rompono equilibri di potere. Da qui al secondo turno delle presidenziali mancano ancora diversi giorni. C'è da aspettarsi altre sorprese se davvero, come sembra, sono stati toccati nel profondo gli equilibri del potere. Ma qualunque cosa succeda, è sempre più visibile la domanda più importante che si era posta domenica scorsa. Questa se Eltsin per restare al Cremlino non sta cominciando a preparare egli stesso il dopo-Eltsin mettendo fine alle ambiguità. [Renzo Foa]